

Tu es Petrus?

Cambiare i vescovi per cambiare la Chiesa

di Michele Meschi

Cambiare i vescovi per cambiare la Chiesa e risolvere equivoci millenari. A partire dalla presunta investitura del primo capo della comunità di Roma, Simon Pietro: anche in quel caso una ferma *tradizione* ci ha imposto una assai discutibile *traduzione*. Dai tempi del catechismo provano a raccontarci i fatti narrati in *Mt 13-20* con la nota *vulgata*: «Tu sei Pietro e su questa pietra fonderò la mia Chiesa». Se però ci sforziamo di leggere il fatidico originale greco, non è esattamente così.

Cambiare i vescovi per cambiare la Chiesa. Tutto parte da un *vulnus* iniziale. All'incirca nell'anno 14 dopo Cristo, il tetrarca Filippo impone all'insediamento abitativo di *Panea* (letteralmente: «dedicata al dio Pan») il nome di

Caesarea, Cesarea, quale goffo ma efficace tentativo di *captatio benevolentiae* nei confronti dell'imperatore Tiberio. Roma era così; lasciava le province relativamente libere di mantenere i propri usi e costumi, perfino il proprio credo religioso, purché non si mettesse in discussione il solo principio, la sola norma, il solo laico comandamento: Roma. All'estremo opposto di questa tolleranza formale, quale deterrente assoluto all'infrazione del tacito accordo, erano riservati il patibolo, la fine ignominiosa e sadica della crocifissione.

Gesù accompagna i discepoli proprio a Cesarea, nella terra pagana per eccellenza, ad una delle fonti del *Nehar haYarden*, il fiume Giordano, ove un orrido, un abisso se-

condo la leggenda locale, apriva al regno dei morti. Lì domanda: «Gli uomini, chi dicono che sia il *Figlio dell'Uomo*?». «*Figlio dell'Uomo*», allusione chiara a Ezechiele e soprattutto a Daniele, è esattamente l'antitesi dell'epiteto «*Figlio di Davide*», e costituisce pertanto un taglio netto con l'idea della venuta di un fantomatico liberatore di Israele, del Dio subordinato alla Legge, dell'obbedienza acritica del monoteismo, dell'ambramitica vittima sacrificale, del merito e della colpa, del *kosher*, del *puro* e dell'*impuro*, del *sacro* e del *separato*, del rito e del Tempio. Non solo Dio non è tutto questo, ma egli è proprio il contrario di questo. «Ciò che si credeva permettesse la comunione con Dio, per Gesù, invece, è ciò che ne è ostacolo» (Alberto Maggi).

Alla provocazione del *rabbi* risponde per tutti Simone, dei discepoli il più testardo, forse anche quello con minori strumenti per comprendere, certamente il più refrattario alla novità salvifica della *buona notizia*. Lì per lì – gli evangelisti sono scrittori consumati, altro che semplici raccoglitori di testimonianze – il pescatore sorprende il lettore e afferma compiaciuto: «Tu sei il *Figlio del Dio vivente*». Ma gli occorrerà molto ancora, nella sua (in)gloriosa esistenza, per comprendere appieno il maestro e seguirlo sulla via della distruzione e insieme della salvezza.

Tanto che Gesù lo apostrofa con «*Simòn bar Ionà*», che poi sarebbe la versione aramaica dell'ebraico «*Simòn ben Ionà*», vale a dire «Simone, figlio di Giona». Giona, l'unico profeta che nella narrazione biblica aveva disobbedito a Dio e si era opposto radicalmente al progetto per lui formulato. E la famosa espressione «Tu sei *pètros*», altro non diviene che «Tu sei un semplice sasso, un mattone», ed è seguita da «*kai epì tàute te pètra*», «e invece su questa roccia» (*pètra*, quella su cui l'uomo costruisce la sua casa, che resta immobile, che resiste al sopraggiungere dei venti, delle intemperie e delle fiumane) «costruirò l'assemblea, l'insieme, il gruppo di chi ho chiamato con me».

Cambiare i vescovi per cambiare la Chiesa. A Cesarea non c'è la base di alcun *primato petrino*. È come se Gesù stesse dicendo: «Tu, Simone, sei solo il primo mattoncino, un sasso – e pure duro! –, mentre è su quest'altra roccia indistruttibile, la fiducia in me, me stesso Gesù, che costruirò la comunità terrena del Dio che ama e che dunque vive». L'amore diventa l'essenza della vita stessa e «le porte degli inferi non prevarranno su di essa». Proprio di fronte, fisicamente davanti al mitico, immaginato ingresso nel regno dei morti (e non dell'*inferno*: finiamola, non esiste nessun luogo di dannazione), il maestro dichiara: «Ecco, le forze della morte non avranno mai potere sulla comunità fondata sul *Dio-che-vive*». *Mutatis mutandis*: la vostra vita, quando è tale, ossia quando è donata, sarà sempre più forte della morte.

«A te darò le chiavi del regno dei cieli». Anche questa espressione, in Matteo, non significa l'*aldilà*, il *paradiso*. Piuttosto è «il regno di Dio»: nel mondo semita la divinità

era innominabile, occorreva impiegare le perifrasi più disparate; analogamente a quando, ancor oggi, diciamo: «vollesse il cielo che», oppure «per l'amor del cielo». Il *regno di Dio* è il modello di società alternativa che Gesù è venuto ad inaugurare: quella del servizio reciproco, quella del «condividere, scendere, servire» in sostituzione dell'«accumulare, salire e comandare». Colui al quale venivano consegnate «le chiavi della città» non era chi riceveva il potere di consentire o di negarvi l'accesso. Nella cultura orientale egli era fatto custode, il responsabile della salute e del benessere delle persone che vivevano in quel determinato contesto sociale. I vescovi, i successori degli apostoli, non sono quelli che decidono se saremo beati o dannati, sono quelli che devono avere cura di noi. E basta. *Cambiare i vescovi per cambiare la Chiesa*.

E infine la tanto mal interpretata espressione, dal sapore di scuola rabbinica: «Ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra nei cieli sarà sciolto». Che chiaramente non allude al potere di assolvere o di condannare, di unire in matrimonio o di celebrare sacramenti. «*Legare e sciogliere*», nel contesto culturale degli *scribi*, ossia dei teologi dell'epoca, si riferiscono ad insegnare, interpretare la Legge dichiarando vera oppure no una posizione, una dottrina, un costrutto dogmatico. Di nuovo, il Nazareno sta spiegando che l'insegnamento, la predicazione sostenuti da una comunità che si basi sulla fede nel Dio della vita, nel primato dell'oggetto della creazione, nella felicità delle persone, sono per loro natura avvallati direttamente dall'amore del Padre, e dunque intrinsecamente autentici.

«Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo, *quel* Cristo». Nemmeno su questo aspetto Simone aveva risposto giusto: *il* Cristo, con l'articolo determinativo, è la versione greca de *il* messia vincitore della tradizione. Proprio ciò che Gesù non voleva essere.

L'uomo di Nazaret inizierà a spiegare qual è la realtà dell'*autentico* messia, ed è su questo terreno che avverrà il nuovo scontro con Pietro. Colui che era stato apostrofato con l'immagine del «mattoncino per costruire», di lì a poco diventerà sì una pietra, ma «di scandalo».

Cambiare i vescovi per cambiare la Chiesa. Da Pietro e dai suoi compagni, secondo la *successione apostolica*, proviene l'attuale figura del *vescovo*, inteso come «supervisore, sorvegliante» (*episcopos*, «colui che guarda sopra»). L'episcopato è uno dei ministeri apparentemente citati anche nell'epistolario paolino; nei primi secoli del cristianesimo finì col coincidere con il ruolo di guida di determinate chiese locali. Nel terzo secolo determinanti comunità cristiane fondate dagli apostoli, ad esempio Antiochia, saranno guidate appunto da vescovi, e nel quarto saranno tali molti padri della Chiesa, tra cui Atanasio ad Alessandria, Cirillo a Gerusalemme, Agostino ad Ippona e, non da ultimo, Ambrogio a Milano, ancor oggi una delle diocesi più estese al mondo. Sempre nel quarto secolo l'imperatore

Costantino trasformò tale ruolo nello *status* di funzionario civile, attribuendo a sé stesso il titolo di «*episcopus* per gli affari esterni alla Chiesa cristiana», una specie di ministro degli esteri. Superfluo ricordare che fu lo stesso Costantino a convocare e a presiedere il primo concilio ecumenico a Nicea, nel 325.

Le prerogative amministrative non vennero meno a seguito della caduta dell'impero romano d'Occidente, per una valutazione eminentemente pratica: coincidendo la figura vescovile con quella del sacerdozio ordinato, il relativo obbligo del celibato precludeva, almeno formalmente, la possibilità di circolazione di figli *legittimi* che potessero in qualche modo avanzare diritti ereditari sui feudi. Va da sé che tale contesto si prestò, nello svolgersi della storia, alla celeberrima controversia in merito alla facoltà di nomina diretta dei vescovi, sfociata nella lotta per le investiture tra papa e imperatore, perlomeno per tutto l'undicesimo secolo.

Se nella Chiesa delle origini il vescovo era naturalmente scelto dall'assemblea congiunta di popolo e clero, sulla base dei meriti universalmente riconosciuti dei candidati, attraverso la mediazione del capitolo della cattedrale, sviluppatasi in epoca medievale, il diritto elettivo finì con l'essere formalmente acquisito dalla Santa Sede e, per l'esattezza attraverso la riforma del codice del 1917, direttamente dal pontefice. Ancora oggi è previsto che, a cadenza triennale, le conferenze episcopali inviino a Roma un elenco di possibili *apti*, corredato dal parere favorevole del legato pontificio, del metropolita e dei vescovi suffraganei della relativa provincia.

Un *presbitero* («il più anziano» della comunità di tutti i fedeli ma, ahimé, per noi il *prete*) può diventare *episcopo* se: a) possiede una *statura eminente* per «documentata fede, buoni costumi, pietà, zelo per le anime, saggezza, prudenza e virtù umane»; b) gode di «buona reputazione» (*sic!*); c) ha almeno trentacinque anni di età; d) è *presbitero* da almeno cinque anni; e) «ha conseguito la laurea dottorale o almeno la licenza in Sacra Scrittura, Teologia o Diritto Canonico in un istituto di studi superiori approvato dalla Sede Apostolica, oppure sia *veramente esperto* in tali discipline» (sempre *sic!*) (*Can. 378 §1 CIC*).

Cambiare i vescovi per cambiare la Chiesa. Ai contenuti piuttosto scarni e freddi del Diritto Canonico potremmo noi, oggi, anche alla luce della decisa spinta innovativa impressa da Francesco nelle recenti nomine episcopali, sostituire almeno cinque modelli auspicabili per i capi delle diocesi del prossimo futuro?

Il modello Carlo Maria Martini. L'indimenticato cardinale e arcivescovo di Milano fu letteralmente sottratto alle sue occupazioni di studioso e di uomo di cultura e divenne in breve tempo, da persona schiva e sostanzialmente timida qual era, teoricamente inadatta alla guida pastorale delle anime, una delle figure più amate dal popolo della Chiesa, in grado di dialogare con gli atei e con i credenti, con la gente semplice e le figure-chiave della società, con i pove-

ri e con i brigatisti degli anni di piombo. L'imperativo per i nuovi vescovi è la *cultura* – scritturale, esegetica, teologica che sia –, *conditio sine qua non* per comprendere le esigenze del mondo e i *segni dei tempi* tanto considerati e letti da Giovanni XXIII con umiltà e preveggenza.

Il modello Oscar Romero. Ovvero quello del vescovo *convertito dal popolo*, e non *inviato a convertire il popolo*. Il santo salvadoreño pagò con la vita l'ascolto dei miseri, dei dimenticati, degli ultimi. La sua gente divenne il suo Vangelo e lo scandaloso abbandono, da parte delle gerarchie vaticane, delle sue istanze, aprì la strada a quella solitudine e a quella mancanza di protezione che lo condusse inevitabilmente al martirio.

Il modello Christian Carlassare. Di cogente attualità l'evento per cui, nella notte del 25 aprile di quest'anno, poco dopo la mezzanotte, il presule viene picchiato e colpito alle gambe da quattro colpi di arma da fuoco. L'icona del vescovo missionario, curato e salvato dall'ospedale gestito dal Cuamm di Rumbek, e poi trasferito a Nairobi, è quella del Cristo trasfigurato sulla croce.

Il modello Michael Czerny. Sullo stemma del cardinale canadese spicca un barcone di migranti, con il motto latino «*Suscipe*»: «Accogli». Guardatelo negli occhi e capirete di quale pasta è fatto.

Il modello Tonino Bello. Nominato vescovo delle diocesi di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi agli inizi degli anni Ottanta, *don Tonino* rinunciò a qualunque segno di potere, promosse la costituzione di gruppi *Caritas* in tutte le parrocchie, fondò una comunità per la cura delle tossicodipendenze, consentì ai bisognosi di trascorrere la notte nelle stanze della sua sede vescovile. Fu sua la definizione di «*Chiesa del grembiule*», ad implorare la necessità di intervenire direttamente nel tessuto sociale per rimuovere e prevenire tutte le potenziali cause di emarginazione. Come guida di *Pax Christi*, combatté il potenziamento dei poli militari di Gioia del Colle e di Crotone, e si schierò apertamente contro la Guerra del Golfo. Ammalato di cancro, partecipò alla marcia a piedi all'interno della Sarajevo stretta dall'assedio serbo durante la relativa guerra civile.

Gli esempi da seguire sarebbero moltissimi altri, dall'indimenticabile *enfant terrible* monsignor Luigi Bettazzi, tuttora l'ultimo vivente ad aver partecipato al Concilio Vaticano II, al «cardinale elettricista» Konrad Krajewski disprezzato dai sovrani italiani; ma più in generale si può guardare alle scelte felici di papa Bergoglio nel merito dei «pastori che portino l'odore delle pecore».

Cambiare i vescovi per cambiare la Chiesa. Solo così si potrà dare un contributo importante al necessario rinnovamento delle nostre comunità, ed imprimere una netta controtendenza ai terribili anni successivi alla morte di Paolo VI, in cui le nomine delle guide locali non furono altro che il posizionamento di pedine obbedienti sulla scacchiera infausta della «impietosa normalizzazione» dei sogni conciliari.